



*La storia di un personaggio che ha previsto e voluto la celebrazione pubblica del centenario dalla sua nascita*

## Guglielmo Achille Cavellini 1914 - 2014

di Giorgio Fogazzi

“**V**ita di un genio” è l’ultimo dei libri scritti da Guglielmo Achille Cavellini; il quale firmerà con la sigla “Gac” tutte le sue opere. Il libro è stato pubblicato nell’aprile 1989, e Gac è morto nella Clinica Bresciana Fatebenefratelli il 28 Ottobre 1990, dopo un lungo ricovero.

L’opera di scrittura non possiede per Gac l’impegno, e neppure, il desiderio di appartenere al mondo intellettuale, di un letterato; è bensì l’adempimento di un dovere verso sé stesso, di lasciare alla storia informazioni della sua vita che non fossero abbandonate all’arbitrio e alla superficialità degli storici. Sono parole sue. Perché lui, Gac, non ha mai dubitato di essere un uomo del destino, chiamato a lasciare un’impronta si-



*Guglielmo Achille Cavellini  
Collage di fotografia e tela scritta su cartoncino 1987*

gnificativa, a beneficio del sapere universale.

Il campo in cui ha scelto di operare è stato quello dell’arte, ma i libri che ha scritto per lo più dichiaratamente autobiografici, e testimoni del mondo artistico in cui è vissuto, come pittore, come collezionista, come scrittore e come simbolo pubblico, meritano notazioni di rilievo per lo stile, e per il rispetto che egli ha avuto per il magistero della parola. Non ha consumato la vita nei gorghi e nelle esaltazioni dell’ispirazione e della pratica estetica perché, insieme alle doti naturali che hanno fatto di lui un grafico eccellente ed un pittore sicuro del proprio segno, oltre che un ordinato ed efficace scrittore, ha lavorato nel commercio ed ha coltivato le doti di oculato

amministratore che gli hanno consentito di vivere, da pittore, conducendo la vita ordinata e puntuale di un borghese.

Ma il suo lavoro non aveva nulla di usuale e abitudinario perché respira la rivoluzione del linguaggio che lotta per diventare segno. Non per restare la pratica ripetitiva di una cultura millenaria che spende parole, spesso in guerra acerrima e cruenta tra di loro, per lasciare, al fine, le cose come sono; sin dagli albori della storia. E, cioè, del tutto prive di autentiche realizzazioni da

Già nei primi anni '40, dunque, a meno di trent'anni, disegna il paesaggio come una parata di autoritratti.

Negli ultimi due mesi di vita si dedica esclusivamente alla composizione di sessanta autoritratti; non sono più dei disegni, bensì delle composizioni, nella forma del collage, sulle quali interviene con la propria grafia, per marcare la somiglianza col suo volto. Ed i frammenti di carta con cui opera sono la scomposizione di opere realizzate da grandi artisti, utilizzate nella loro presentazione fotografica.

Dopo le prime esperienze grafiche degli anni '40, esattamente nel 1946, inizia uno dei percorsi più significativi e noti della sua vita, che è quella del collezionista; e del compagno di strada degli artisti più significativi del suo tempo, prima italiani, e poi stranieri. Europei e americani.

L'avventura, come lui stesso la definisce, inizia appunto nel 1946, a Venezia; prima con il "Fronte nuovo delle Arti", e poi con il "Gruppo degli otto". Vede i quadri nascere sul cavalletto dei pittori e li acquista.

Era il tempo in cui non esistevano le gallerie d'arte, non c'era un mercato, e le stesse comunicazioni dal mondo artistico erano scarsissime.

Si può dunque dire che la maniera in cui Gac ha fatto il collezionista è stata altrettanto creativa dei risultati estetici che ottenevano i pittori che frequentava.

Infatti, anche a distanza di anni, Gac trovò modo di confermare, più volte, che acquistava le opere che egli stesso avrebbe fatto in quel momento.

Anche se la cosa gli costò la taccia di traditore, da parte degli amici pittori dei primi anni da collezionista, Gac lasciò che a vincere fosse la sua insaziabile curiosità per le cose nuove; e andò ad incontrare i grandi artisti in giro per l'Europa, in particolare in Francia.

La sua collezione divenne un'attrazione nazionale che ebbe la sua consacrazione quando nel 1957 fu esposta alla Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma, alla presenza delle più significative personalità del mondo artistico nazionale.

Regista e regina dell'esposizione fu



Guglielmo Achille Cavellini e Barbara Régé - *L'uomo e la donna in armonia*

parte di una umanità, priva di conoscenze vere.

Non era un intellettuale ed il suo linguaggio non era quello dei filosofi; era bensì il frutto di doti istintive che l'intelligenza, l'amore per la ricerca, la serietà, la continuità del lavoro, il coraggio e la coerenza, hanno tradotto in una vita ed in un corpo di opere in cui le sue stesse contraddizioni hanno formato un coagulo esemplare.

Come si vede, una lunghissima carriera che lo ha portato, da protagonista, a contatto dell'arte internazionale, nell'intero secondo dopoguerra, è segnata da una significativa e decisiva continuità: il rapporto tra il suo "fare", e l'immagine di sé medesimo, sono la costante mai tradita dell'intera sua vita espressiva.

Infatti, la parola chiave che riassume la sua vita e che egli dona alla storia è: Autostoricizzazione.

la Direttrice della Galleria, Palma Bucarelli.

Gli anni '50 furono difficilissimi per il mondo degli artisti. Avevano ereditato le esperienze consumate dalla pittura cubista e dalle avanguardie futurista, astrattista, dadaista, e suprematista dei primi trent'anni del secolo ed erano alle prese con un linguaggio non più capace di essere realmente espressivo.

È proprio al culmine di questa crisi che Gac, alla fine degli anni '50, riprese a fare il pittore. Cesserà di essere un collezionista pochi anni dopo e si dedicherà alle proprie opere in forma esclusiva ed assorbente, fino al termine della vita.

Il sigillo di una parola, "Auto-storicizzazione", nacque per necessità filologica intrinseca al senso che avrebbe assunto il proprio lavoro, ma anche per la forza e la fede con cui seppe reagire al rifiuto che il mondo dell'arte gli aveva opposto, onde riconoscere che, oltre ad un geniale scopritore di talenti, egli era anche un artista.

Gli fu proprio rifiutata la qualifica di artista.

E questo ostracismo fu particolarmente arcigno e duraturo nella sua città, Brescia, dove giornalisti, galleristi e collezionisti non intesero riconoscergli se non la qualità del geniale collezionista.

Per la testimonianza che egli stesso dà in "Vita di un genio", Cavellini ebbe un primo e solo collezionista, negli anni '80; basta questo fatto per testimoniare quanto grande sia stata la sua solitudine. E quanto ne abbia sofferto. Quel collezionista era proprio il sottoscritto; il quale ebbe con Guglielmo Achille Cavellini un sodalizio di amicizia operosa ed affettuosa di dieci anni; dunque fino al 1990, quando Gac lasciò la Terra per il mondo dello Spirito.

La certezza che egli coltivò per tutta



Guglielmo Achille Cavellini - Omaggio a Morandi 1970

la vita, consistette nel ritenere che il segno, comunque sia compiuto, o comunque appaia, contemplando il paesaggio, non è altra cosa se non il modo in cui l'essenza autentica dell'uomo, dà conto della sua presenza.

Per questo egli lo considera un autoritratto.

Il mondo cessa di essere una cosa "data", ed acquista il senso di una presenza significativa, proprio perché viene onorato dalla "firma" dell'uomo; che celebra l'immagine del paesaggio, ed in essa si riconosce.

Quando questa intuizione divenne un patrimonio di conoscenza, tra gli artisti che lo apprezzavano, fu data una risposta alle affezioni che, come ho precisato sopra, negli anni '50, avevano fatto temere che il fare

dell'arte non fosse più capace di una propria sensatezza. E che non fosse più possibile dipingere, senza essere ripetitivi di esperienze già fatte, celebrate e consumate.

Gli ammiratori di Gac scoprirono che la scrittura non è figlia di canoni precostituiti, ed ha modo di essere originale in qualsiasi condizione di luogo, di spazio, e storica.

Basta consentire che il segno non sia lo zimbello di un pensare presuntuoso e sapiente, ma la libera espressione che gli impulsi dell'esperienza suscitano alle capacità creative che sono intrinseche all'essenza dell'uomo. Che poi sono anche il progetto che ogni uomo conduce con sé, come dote originaria, e che gli compete di realizzare.

Così la scrittura, ma pure la fissità fotografica del paesaggio, diventano uno specchio capace di donare un'immagine del sé profondo.

I pittori che videro in Gac colui che rese particolarmente esplicita questa condizione immanente dell'uomo, ricominciarono a dipingere, certi di non compiere un gesto inutile; e consacrarono questa convinzione con un omaggio a Gac; la cui presenza simbolica, solitamente rappresentata dall'adesivo nei colori rosso, bianco e verde con la data del centenario 1914-2014, divenne il segno caratterizzante di ogni opera; che era un omaggio a Cavellini; il quale aveva ricordato a tutti che il "fare" umano, esercitato nella libertà, compie il miracolo da sempre: un'immagine vera di sé stesso. E di Dio Creatore.

Gac raccolse duemila opere di questa provenienza, che ora compongono l' "Archivio Cavelliniano".

"Un giorno", diceva Gac, "l'Archivio sarà riconosciuto come l'opera più importante che io abbia fatto".

Oggi la sua città, Brescia, riconosce la forza ed il potere della sua preveggenza e gli dedica un'immagine, che è la celebrazione del suo centenario, con un quadro issato sulla Torre della Rivoluzione in Piazza della Vittoria.

Abbiamo altresì notizia che in decine di luoghi, in Italia, negli Stati Uniti d'America, ed in alcuni paesi europei, sono sorte iniziative spontanee per celebrare il centenario di Guglielmo Achille Cavellini.

Nei trent'anni che passano tra il 1960, quando Gac ritorna ad essere un pittore, e la fine degli anni '80, egli attraversa una successione di periodi, nei quali la creatività si manifesta in maniere che appaiono tutt'affatto diverse.

Dalle "Opere distrutte" ai "Carboni" ai "Ferri"; dai "Francobolli" ai quadri e alle performances per l'Autostoricizzazione, a partire dal 1971,

e poi alle "Italie" e alle opere della "Mail-art". L'arte postale.

Se però analizziamo le singole opere, ci si accorge che la loro variabilità, è solo di forma, e che non contraddice la continuità con cui Gac rinnova e conferma il concetto portante dell'intero suo lavoro.

L'arte per Gac, è sempre e comunque, la maniera in cui l'essenza dell'uomo dichiara di ambire alla luce ed alla sua riconoscibilità.

I "frammenti" con cui compone quadri e strutture materiche, sono quelli delle sue opere che non soddisfano più il suo senso estetico: sono dunque la sua storia che vive nella distruzione e che si rinnova nella vita del frammento; che è la traduzione di un sentire nella plasticità della forma. E che è pure la maniera in cui viene "circoscritto" lo spazio di una storia.

I "ferri" sono la maniera in cui Gac celebra la disponibilità a mostrare, nei diversi modi in cui il moto conduce a mutamento le sensazioni, con la parola "ferro". Il cui senso nascosto, ma non irreperibile, sta per il modo in cui la capacità intrinseca all'uomo di essere ciò che dice, dichiara di essere.

Mediante l'immagine che produce sensazioni.

Il "francobollo" non è l'apparizione di un dato estetico consumato dall'uso, capace di appagare il suo gusto. Esso è individuato come la sintesi del percorso storico che appartiene al patrimonio dell'uomo e che si mostra come una figura, che è l'equivalente del manifesto di un film, dove l'altalena dei vuoti e dei pieni che disegnano la cornice, ne simboleggiano le scene; con il sonoro di cui si compone lo spettacolo della parola che sboccia; e che si specchia nella natura.

E il portatore delle lettere, è lui, Cavellini, cioè l'uomo che si fa levatrice della propria storia.

Ci sta pure la morfologia (fisica)

dell'Italia; che Gac esalta in una quantità di opere capaci di resistere alla più grande varietà di materiali di cui si compongono. Dal legno alle conchiglie, dal filo della lana colorata ai tubetti di colore, ai più svariati reperti della natura.

Ma il dato compositivo, anche qui, non si esaurisce in un incontro personale, secondato per un mero appagamento estetico.

Italia è una parola magica, che evoca la potenza dell'alto creatore capace di conferire al disegno la linfa vitale della presenza divina; sta per cosa che nasce dall'arte e che di essa si fa espressione. E arte significa "uomo che è, attraverso i comportamenti, ciò che gli compete di essere". Dunque è potere che realizza la propria storia.

Che questa intuizione-rivelazione appartenga alla tradizione italiana è una cosa che è stata percepita con straordinaria lucidità da Giovanni Gentile, il quale, nel discorso letto al Lyceum di Firenze il 15 Aprile 1936, proprio a proposito della tradizione italiana afferma: "...nata attraverso Alfieri e Panni, da una parte, che sono la coscienza del nuovo uomo che cominciava a ritrovarsi in Italia, e dall'altra con Vico, il maggior sforzo compiuto dal pensiero italiano, dopo il Rinascimento, per attingere dentro lo stesso pensiero dell'uomo la segreta radice della realtà che è a un tempo umana e divina, e umana in quanto divina".

Ebbene, questi "attingeva la realtà dal pensiero" che ne è solo la radice, significa, da una parte, che col solo pensiero non è possibile esprimere la realtà, e, dall'altra, che non c'è realtà senza pensiero.

L'uno è, dunque, il presupposto dell'altra. E che non c'è, come si crede, qualcosa di storicamente dato; bensì la contemporaneità di un farsi col pensiero, quale cosa detta, ed un manifestarsi nella pienezza della sua materialità spirituale, attraverso l'arte che l'uomo esercita

quando il pensiero si manifesta nella virtù dei suoi gesti.

Questo processo è il Neoclassico il quale, da una iniziale presenza estetica, dove il pensiero-parola si presenta come storia potenziale, diventa storia, nei colori del vissuto.

Questa è la ragione per cui Cavellini dirà: “Tutto è stato detto, tutto è stato fatto, dopo di me il vuoto”.

Il significato è questo:

“Poiché il mondo non è altro se non uno specchio che stimola l'essenza sua e dell'uomo, affinché quest'ultimo conosca i segni dell'identità che gli appartengono per dote divina, cosa che io ho affermato in tutta la mia vita, dopo che il mio messaggio sarà stato recepito, apparirà chiaro a tutti che qualsiasi immagine ci stia negli occhi, è il vuoto. Vale a dire la cornice identitaria capace di annullare qualsiasi possibilità che lo spazio circoscritto, altro non sia se non quello della nostra identità”.

A partire da quel momento l'uomo capirà che, come afferma Barbara Regè, la compagna degli ultimi anni di vita di Cavellini, “il vuoto è il luogo dell'essere”.

È il tempo, aggiungo io, in cui le realizzazioni, cioè l'arte, si compiranno attraverso lo stile di vita.

Sento il piacere di concludere questo mio omaggio all'amico Achille, lasciando la parola a ciò che egli stesso ha scritto; anche perché il suo stile asciutto, necessario, vero e penetrante, è un custode fedele della sua voce.

Alla pagina n. 1 di “La vita di un genio”, sotto il titolo “Nato nel segno della Vergine” si legge:

“Sono nato a Brescia, l'undici settembre dell'anno 1914, alle ore sei del pomeriggio; e cresciuto in un ambiente certamente non favorevole ad una formazione artistica; e tutt'ora mi chiedo come abbia potuto raggiungere un così ambizioso e invidiato traguardo. Appartengo al segno della Vergine, ascendente nei Pesci. Venere in Scorpione, Trigono a Plutone congiunto a Saturno in Cancro, Nettuno in Cancro. Chi si occupa di astrologia stabilisce che io sono un genio. Credo che la levatrice mi abbia tirato fuori a fatica dal ventre di mia madre, afferrandomi per la testa, perché mi è rimasta la nuca a forma di pera. I miei genitori sono nati in due paesini sopra Pontremoli, nella Lunigiana, la Toscana che confina con la Liguria. Il mio sangue è toscano e ciò chiarisce da dove provengono la mia ironia ed il mio sarcasmo. I bresciani

sono di un'altra razza, campagnola, chiusa, senza il senso dell'ironia”.

Alla pagina n. 139, nel capitolo dedicato alla “Collezione Fogazzi” Gac scrive:

“In Fogazzi ritrovavo molte analogie con la mia attività di collezionista: grande entusiasmo, informazione, intuizione. Divenimmo amici. È stato l'unico collezionista che mi ha acquistato un buon numero di quadri, sfidando il giudizio dell'opinione pubblica. Gli do pubblicamente atto di questo suo gesto; perché un aiuto materiale è un fatto molto importante nella vita di un artista, particolarmente quando è ridotto all'isolamento ed è incompreso. Mi ricordava il mio straordinario sodalizio con Birolli”.

**Giorgio Fogazzi**  
Dottore Commercialista  
[www.giorgiofogazzi.com](http://www.giorgiofogazzi.com)



*Guglielmo Achille Cavellini  
Francobollo con autoritratto plexiglas colorato e colori acrilici su legno*